

Newsletter SeiTreSeiUno

mercoledì 20 aprile 2011

Cari Naviganti,

siamo arrivati alla Newsletter della Pasqua 2011.

Nelle precedenti Newsletter abbiamo provato a mantenere fede al "proposito" del sito: offrire ogni settimana un breve testo che potesse favorire l'"impegno" quaresimale del "leggere", a servizio del "sapersi leggere" e per ritrovare le vie del silenzio, nel quale incontrare la voce dello Sposo, il Signore Gesù.

Quante esperienze di fede avrebbero potuto essere riportate e condivise! Ne abbiamo scelte solo alcune e aspettiamo anche le vostre segnalazioni per arricchirci reciprocamente.

Ogni giorno della quaresima il nostro sito è stato cliccato da circa 350 "visitatori unici": chissà se ci è concesso dire che siamo stati una buona carovana che ha fatto un "pellegrinaggio virtuale" verso Gerusalemme.

Ci auguriamo di vivere intensamente i giorni del Triduo Santo.

Sempre dietro a Gesù.

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Il senso della Pasqua per chi non crede

di p. *Carlo Maria Martini*

Mentre il Natale suscita istintivamente l'immagine di chi si slancia con gioia (e anche pieno di salute) nella vita, **la Pasqua è collegata a rappresentazioni più complesse. È la vicenda di una vita passata attraverso la sofferenza e la morte, di un'esistenza ridonata a chi l'aveva perduta**.

Perciò, se il Natale suscita un po' in tutte le latitudini (anche presso i non cristiani e i non credenti) un'atmosfera di letizia e quasi di spensierata gaiezza, **la Pasqua rimane un mistero più nascosto e difficile. Ma tutta la nostra esistenza, al di là di una facile retorica, si gioca prevalentemente sul terreno dell'oscuro e del difficile**.

Penso soprattutto, in questo momento, ai malati, a coloro che soffrono sotto il peso di diagnosi infauste, a coloro che non sanno a chi comunicare la loro angoscia, e anche a tutti quelli per cui vale il detto antico, icastico e quasi intraducibile, *senectus ipsa morbus*, «la vecchiaia è per sua natura una malattia». **Penso insomma a tutti coloro che sentono nella carne, nella psiche o nello spirito lo stigma della debolezza e della fragilità umana: essi sono probabilmente la maggioranza degli uomini e delle donne di questo mondo**.

Per questo vorrei che la Pasqua fosse sentita soprattutto come **un invito alla speranza** anche per i sofferenti, per le persone anziane, per tutti coloro che sono curvi sotto i pesi della vita, per tutti gli

esclusi dai circuiti della cultura predominante, che è (ingannevolmente) quella dello «star bene» come principio assoluto.

Vorrei che il saluto e il grido che i nostri fratelli dell'Oriente si scambiano in questi giorni, «Cristo è risorto, Cristo è veramente risorto», percorresse le corsie degli ospedali, entrasse nelle camere dei malati, nelle celle delle prigioni; vorrei che suscitasse un sorriso di speranza anche in coloro che si trovano nelle sale di attesa per le complicate analisi richieste dalla medicina di oggi, dove spesso si incontrano volti tesi, persone che cercano di nascondere il nervosismo che le agita.

La domanda che mi faccio è: **che cosa dice oggi a me, anziano, un po' debilitato nelle forze, ormai in lista di chiamata per un passaggio inevitabile, la Pasqua? E che cosa potrebbe dire anche a chi non condivide la mia fede e la mia speranza?**

Anzitutto la Pasqua mi dice che «**le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura** che dovrà essere rivelata in noi» (Rom 8,18). Queste sofferenze sono in primo luogo quelle del Cristo nella sua Passione, per le quali sarebbe difficile trovare una causa o una ragione se non si guardasse oltre il muro della morte. Ma ci sono anche tutte le sofferenze personali o collettive che gravano sull'umanità, causate o dalla cecità della natura o dalla cattiveria o negligenza degli uomini. **Bisogna ripetersi con audacia, vincendo la resistenza interiore, che non c'è proporzione tra quanto ci tocca soffrire e quanto attendiamo con fiducia**.

In occasione della Pasqua vorrei poter dire a me stesso con fede le parole di Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi: «**Per questo non ci scoraggiamo**, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne».

Tutto questo richiede **una grande tensione di speranza**. Perché, come dice ancora san Paolo, «nella speranza noi siamo salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza» (Rom 8,24).

Sperare così può essere difficile, ma **non vedo altra via di uscita dai mali di questo mondo, a meno che non si voglia nascondere il volto nella sabbia e non voler vedere o pensare nulla**.

Più difficile è però per me esprimere **che cosa può dire la Pasqua a chi non partecipa della mia fede ed è curvo sotto i pesi della vita**. In questo mi vengono in aiuto persone che ho incontrato e in cui ho sentito come una scaturigine misteriosa, che le aiuta a guardare in faccia la sofferenza e la morte anche **senza potersi dare ragione di ciò che seguirà**. Vedo così che c'è dentro tutti noi qualcosa di quello che san Paolo chiama «speranza contro ogni speranza» (Lettera ai Romani, 4,18), cioè una volontà e un coraggio di andare avanti malgrado tutto, anche se non si è capito il senso di quanto è avvenuto.

È così che molti uomini **hanno dato prova di una capacità di ripresa che ha del miracoloso**. Si pensi a tutto quanto è stato fatto con indomita energia dopo lo tsunami del 26 dicembre 2004 o dopo l'inondazione di New Orleans provocata dall'uragano Katrina nell'agosto successivo. Si pensi alle energie di ricostruzione che sorgono come dal nulla dopo la tempesta delle guerre. Si pensi alle parole che la ventottenne Etty Hillesum scrisse il 3 luglio 1942, prima di essere portata a morire ad Auschwitz: «Io guardavo in faccia la nostra distruzione imminente, la nostra prevedibile miserabile fine, che si manifestava già in molti momenti ordinari della nostra vita quotidiana. È questa possibilità che io ho incorporato nella percezione della mia vita, senza sperimentare quale conseguenza una diminuzione della mia vitalità. La possibilità della morte è una presenza assoluta nella mia vita, e a causa di ciò la mia vita ha acquistato una nuova dimensione».

Per queste cose non ci si può affidare alla scienza, se non per chiederle qualche strumento tecnico: al massimo essa permette un debole prolungamento dei nostri giorni. **L'interrogativo è invece sul senso di quanto sta avvenendo e più ancora sull'amore che è dato di cogliere anche in simili frangenti.**

C'è qualcuno che mi ama talmente da farmi sentire pieno di vita persino nella debolezza, che mi dice «io sono la vita, la vita per sempre».

O almeno c'è qualcuno al quale posso dedicare i miei giorni, anche quando mi sembra che tutto sia perduto. È così che la risurrezione entra nell'esperienza quotidiana di tutti i sofferenti, in particolare dei malati e degli anziani, dando loro la possibilità di produrre ancora frutti abbondanti a dispetto delle

forze che vengono meno e della debolezza che li assale.

La vita nella Pasqua si mostra più forte della morte ed è così che tutti ci auguriamo di coglierla.

Carlo Maria Martini, su *Avvenire*, 15 aprile 2011
http://www.avvenire.it/Cultura/Il+senso+della+Pasqua+per+chi+non+crede_20110415105126780000.htm

La spiritualità del laico

Meditazione di S. E. il card. Carlo Maria Martini Arcivescovo di Milano
all'Università Cattolica del S. Cuore - Milano, 20 Marzo 1987

Premessa

La domanda che sottostà al nostro incontro di riflessione è quella che sarà pure oggetto del prossimo Sinodo dei Vescovi e vogliamo qui considerarla nel taglio specifico della «spiritualità dei laici».

In forma di interrogativo, la esprimerei così: **come l'uomo e la donna, chiamati ad essere in Cristo mediante il Battesimo, possono fare di tutta la loro vita un unico e coerente cammino spirituale, possono diventare uomini e donne mossi dallo Spirito in virtù del complesso unificato delle azioni della loro vita?**

La ispirazione che sottostà a quanto cercheremo di dire è quella che ha guidato, per esempio, tutta la vita di un grande testimone della spiritualità dei laici, Giuseppe Lazzati. **Per lui era impensabile nella prospettiva cristiana una separazione tra il settore ecclesiale e il settore mondano, e neppure poteva esistere una separazione a livello della coscienza del singolo credente**. Come scriveva in un'opera pubblicata lo scorso anno, «questa separazione non esiste. Il laico cristiano è sempre nella Chiesa, anche quando attende al proprio lavoro nell'officina, nell'ufficio, o è allo studio nella scuola. Esce dalla Chiesa solo se diventa scismatico o eretico» («Il laico», p. 39).

Di qui traiamo l'ispirazione a **non settorializzare la nostra vita spirituale** neppure nell'ambito diacronico, della spiritualità, per esempio, dello studio o del lavoro. Nella vita di una singola persona ci sono diverse epoche: a quella caratterizzata dallo studio universitario può seguire l'epoca in cui l'impegno professionale o il matrimonio o magari la nascita di un figlio diventano eventi che attraggono e catalizzano le preoccupazioni e le energie spirituali della persona. Così esistono stagioni in cui la fedeltà al Signore si gioca prevalentemente sulla sfera dell'impegno civile e politico, e ce ne sono altre in cui quella stessa fedeltà chiede disponibilità prevalente per un servizio pastorale e di edificazione della Chiesa. Sul piano pastorale occorre tuttavia che **il cammino appaia unitario e coerente, senza salti diacronici o senza successioni sincroniche, senza scompartimenti che lo frammentino perché il credente deve maturare l'ideale paolino: «Tutto quello che fate**, fatelo in nome del Signore» (*Col* 3, 17).

È ciò che autorevolmente diceva Giovanni Paolo II, durante l'Angelus di domenica scorsa: «Nel mondo della cultura della ricerca scientifica, della politica, del lavoro, in tutte le branche della vita societaria, i figli e le figlie della Chiesa, nella trama degli eventi quotidiani mettono a frutto i carismi dell'identità cristiana», cioè dell'unica identità cristiana in tutti questi diversi ambienti.

La domanda che ci poniamo è appunto su questa ***totalità***.

Ed ho scelto una *icona* concreta, per lasciarci guidare nella nostra riflessione dalla Parola di Dio. Si tratta di un *episodio evangelico* (*Mt* 26, 6-13), di un momento quasi nascosto e inavvertito della vita di Gesù, che sembrerebbe a prima vista marginale. Lo si trova raramente commentato, non è molto presente nella predicazione, perché si trova quasi schiacciato tra il complotto contro Gesù, la decisione definitiva e ormai efficace da parte dei capi di toglierlo di mezzo, e la Pasqua con i discepoli – preparativi pasquali ed Eucaristia. In mezzo ad una diversità di toni drammatici il nostro episodio rimane in ombra.

Una icona evangelica (Mt 26, 6-13)

Leggiamo il brano:
Mentre Gesù si trovava in Betania, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa. I discepoli, vedendo ciò, si sdegnarono e dissero: "Perché questo spreco? Lo si poteva vendere a caro prezzo per darlo ai poveri!". Ma Gesù, accortosene, disse loro: "Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete. Versando questo olio sul mio corpo lo ha fatto in vista della mia sepoltura. In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei".

L'importanza dell'episodio è chiara: **fa già parte del racconto ecclesiale della passione** e quindi, secondo la predizione stessa, viene proclamato ogni volta che si proclama il vangelo della morte di Gesù. Significativa la sottolineatura del Signore: **ciò che la donna ha compiuto è parte del Vangelo**. Curiosa la specificazione: «**in ricordo di lei**». La donna, con il suo gesto, è messa al centro dell'attenzione dalle parole di Gesù.

Struttura del brano

Proponendoci di meditare, con l'esercizio *della lectio divina,* l'episodio, vogliamo vederne anzitutto i momenti strutturali.
- Al v. 6 c'è l'introduzione che presenta ***le circostanze di luogo**:* siamo a Betania, in casa di Simone il lebbroso;
- al v. 7 entra in scena ***la donna e il suo gesto**;* mentre Gesù è a mensa, gli versa sul capo l'olio, in vaso di alabastro, profumato, molto prezioso. Tutto qui.
- Ai vv. 8-9 si descrive ***la reazione dei disce*poli**, negativa. Criticano il fatto e danno le ragioni logiche del loro giudizio negativo: è uno spreco, si poteva dare il ricavato dell'olio ai poveri. Al centro di un piccolo episodio i discepoli pongono il grosso problema dei poveri, il dramma della povertà e di quello che bisogna fare per chi ne ha bisogno. E una questione che non può toccare la sensibilità di Gesù!
- Infine, ai vv. 10-13*, **la reazione di Gesù**, che* è molto articolata. Rimprovera i discepoli; approva la donna senza alcuna riserva; motiva le sue parole annunciando un principio dei poveri che facciamo fatica a capire («i poveri li avete sempre con voi»), la sua sepoltura imminente, il valore evangelico del gesto della donna.
- Le motivazioni di Gesù suscitano **domande e problemi**. La domanda che più si è ripercossa nella storia della esegesi è sul significato dell'affermazione: «I poveri li avete sempre con voi». Forse Gesù dice che non c'è nulla da fare di fronte alla povertà? Altra domanda è sul perché Gesù dà un valore tanto grande all'episodio, definendolo parte del vangelo. Un problema è che noi stessi, leggendo il brano, ci sentiamo solidali con i discepoli. Sembra che trecento denari di allora corrispondessero allo stipendio annuale di una persona. La cifra è spropositata e siamo tentati di dire che è stato uno spreco. La parola di Gesù ci imbarazza e non comprendiamo come mai il vero discepolo sia la donna.

Meditazione del brano

Vediamo di rileggere più da vicino l'episodio, nel desiderio di trovare conferma sulla *tesi* che enuncio subito: ***questa donna è il cristiano comune, il vero discepolo, il suo gesto è il cammino spirituale del cristiano laico battezzato,* fondamentalmente di ciascuno di noi**.

1. - Chi è questa donna?

Una donna senza nome. Non ha qualifica e ci richiama un poco la samaritana (che abbiamo meditato nel Vangelo - di domenica scorsa), che è semplicemente una donna: «Credi, donna, è giunta l'ora». Come la samaritana, anche **questa donna *è l'umanità* ma nella sua forma di discepolato più semplice, è**

l'umanità nel suo rapporto immediato con la persona di Gesù.

2. - Cosa fa?

Il gesto è descritto in poche parole: versa del **profumo** che, nella Scrittura, come del resto in tutta la simbologia umana comune, è **simbolo dell'amore, la fragranza dell'amore**. «Il mio diletto è per me come un sacchetto di mirra, come nardo prezioso» (*Ct* 1, 12). Il profumo è l'amore e, in questa situazione di ospitalità, è **il segno dell'accoglienza, del rispetto amoroso, affettuoso, accogliente**. Viene alla mente il rimprovero di Gesù a Simone il fariseo: «Tu non mi hai unto il capo... lei, invece ... » (cfr *Lc* 7, 38).

Il gesto del versare il profumo è quello che, in altre parole evangeliche, appare, per esempio, come il vino alle nozze di Cana. E' **il superfluo necessario, è quel «di più» che potrebbe non esserci e che però indica l'umanità che si dona con autenticità di amore, di affezione, di affettuosità, di simpatia, di disponibilità, di spreco, al limite, ma perché la persona vale più di tutto, ha un valore inestimabile! É quindi il segno del valore della persona e del primato dell'incontro personale**.

Di fatto Gesù, volendo definire l'azione della donna, che è criticata dai discepoli, la chiama «**opera bella**». Il testo italiano fa leggere: «un'azione buona». Il testo greco dice: «opera bella», **degna dell'uomo**, in cui l'uomo si esprime al meglio.

Abbiamo sentito ripetere, nell'Evangelo dei giorni feriali di queste settimane di Quaresima: «Vedano gli uomini le vostre opere belle e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5, 16). Noi forse pensiamo alle «buone azioni», ma è lo stesso Gesù che più avanti raccomanda: «Guardatevi dal fare le vostre opere buone davanti agli uomini» (*Mt* 6, 1). Ed esemplifica ciò che non deve essere fatto per farsi vedere: la preghiera, il digiuno, l'elemosina. Le opere belle non sono quindi le opere esteriori - come appunto preghiera, digiuno, elemosina - bensì quelle descritte nello stesso capitolo *5:* ***le beatitudini.*** ***"*Opera bella" è l'essere poveri, lo scegliere di non servire al denaro, l'essere di cuore semplice (i puri di cuore), l'essere operatori di pace**.

Il gesto di questa donna appartiene dunque non tanto alle opere efficaci bensì alle **opere belle che qualificano la persona**, così come le beatitudini sono atteggiamenti vissuti dalla persona.

Nella simbologia dell'episodio ci è facile anche leggere **quale sia la bellezza personale dell'opera della donna**. E' bella perché *è* ***inaspettata,*** anzitutto. Viene nel mezzo del banchetto a dare un profumo incredibile a tutta la sala, senza che nessuno lo prevedesse. È un gesto inatteso eppure dovuto ad un ospite illustre.

Un'opera inaspettata quindi, e ***originale, creativa***. Ha la bellezza dei gesti umani che non sono semplicemente adempimenti di leggi oppure risposte ad esigenze di efficienza, ma sgorgano dall'intimo della persona che li compie. Se la donna avesse chiesto consiglio le avrebbero detto che era inutile versare quell'olio, che non ce n'era bisogno.

È anche un gesto ***gratuito e totale, esaustivo****.* Gesù, nel brano parallelo dell'evangelista Marco spiega: «Questa donna ha fatto quello che ha potuto» (cfr *Mc* 14, 8). Ci richiama così l'obolo della vedova che, pur non avendo fatto niente dal punto di vista dell'efficienza, ha però fatto tutto perché ha espresso se stessa.

Infine, quest'opera è bella perché è ***profetica****:* «In vista della mia sepoltura». I discepoli non avevano mai capito, benché Gesù l'avesse loro ripetuto, che «il Figlio dell'uomo doveva essere tradito, essere ucciso, e poi risorgere». La donna l'ha compreso ed il suo è **un gesto cristiano** perché contiene una profezia della morte e risurrezione del Signore.

Possiamo anzi dire che la donna, con quel gesto, entra nella morte e risurrezione di Gesù, fa un'opera ***battesimale****.* Sarebbe bello leggere le unzioni battesimali come una partecipazione al gesto della donna. Ogni battezzato, mediante la partecipazione ad un poco del profumo di quell'unguento, che poi si spande per tutta la vita della Chiesa, entra nella morte e risurrezione di Gesù.

L'opera evangelica è sempre bella, buona, quando obbedisce alle caratteristiche di essere originale, personale, gratuita, totale, profetica, cristiana.

3. - Che cosa ci dice il gesto della donna?

Come, di fronte ad esso, appaiono i nostri gesti? E come i nostri gesti, alla luce del gesto della donna, rivelano la loro valenza cristiana?

a) I nostri gesti sono cristiani - qualunque essi siano - **quando sono *accoglienza del Signore in modo personale, originale*.** Quando sono un «sì» al disegno di Gesù su di me, un accoglierlo con tutto il cuore, e non soltanto esteriormente. E questa accoglienza che dà valore ad ogni gesto dell'uomo, per piccolo e insignificante che sia.

Accoglienza personale, fatta da noi con ciò che siamo, e originale, per una certa sua imprevedibilità. E qui che cogliamo la spiritualità del gesto: **è imprevedibile così come lo Spirito che soffia dove vuole e non sai da dove venga e dove vada. Quella donna era mossa dallo Spirito. Il cristiano che risponde alle richieste di Gesù nella sua esistenza storica, personalmente e originalmente, dimostra di compiere un cammino spirituale, di essere mosso dallo Spirito**.

b) Una seconda caratteristica dei gesti cristiani è di essere ***disinteressati e gratuiti, totali,*** gesti nei quali si dà tutto ciò che si ha. Ci è facile ricordare come Lazzati, per esempio, faceva tutto con tutto il cuore, dandosi con passione, bruciandosi in ogni suo gesto.

Il laico cristiano è colui che **fa tutto seriamente**. Potrà anche sbagliare, in un caso o nell'altro, dal punto di vista dell'efficienza o del rapporto strumenti-risultati, e però si dona con serietà, si offre, si gioca in ciò che fa.

E' **la forma oblativa** del gesto che conta veramente: non importa invece molto quale sia il gesto. Potrà essere il gesto dell'impegno politico o dello studio o della famiglia o del lavoro: basta che il cristiano si giochi seriamente nella sua esistenza storica.

c) I nostri gesti, se sono cristiani, sono ***profetici.*** La donna non coglie certamente del tutto la portata della sua azione. È Gesù che con la sua intuizione svela la profezia del gesto. Anche il discepolo semplice, che opera nella fede della Chiesa, non sempre coglie il valore profetico. Ma **è profetico quando è evangelico, quando è nello spirito delle Beatitudini**; e proclama la morte e la risurrezione del Signore, lo rende presente, lo trova nelle situazioni. «Chi accoglie voi accoglie me», ma non sapete di accogliere me. Infatti: «Maestro, quando ti abbiamo visto assetato, affamato, carcerato?»; «**Voi avete fatto gesti profetici senza saperlo ma io vi dico che sono profetici**», perché fatti con quella assolutezza, serietà, totalità, dedizione, che rivelano la morte e la risurrezione di Gesù.

d) I nostri gesti sono cristiani se **vivono l'esperienza *battesimale*.** La spiritualità battesimale è quella di chi è morto e risorto con Cristo nel Battesimo ed esprime in ogni gesto della sua vita questa condizione di essere morto e risorto con il Signore. **La donna ha intuito con il cuore ciò che i discepoli non hanno compreso con il ragionamento**, ed è andata al di là perché ha dato se stessa senza riserve nel suo gesto di versare sul capo di Gesù l'olio prezioso e profumato.

Risposta alla domanda iniziale

Ci eravamo posti la domanda: chi è il discepolo, chi è il cristiano, uomo e donna, che matura in un cammino spirituale?

Alla luce dell'icona evangelica possiamo ora rispondere che *è colui che non pretende di andare oltre le proprie possibilità, ma che **fa ciò che è in suo potere con tutto se stesso,*** **con originalità, dedizione, disinteresse, identificandosi con Gesù, anche senza pensarci molto, perché è il Signore stesso che lo trascina nel suo vortice spirituale**.

E chi è **il cattivo discepolo? Colui che non capisce questi valori, che li critica, che va alla ricerca di gesti clamorosi, dalle risonanze grandiose**. Mentre invece il profumo del balsamo si perde nella oscurità della casa di Simone. Cattivi discepoli sono coloro che non comprendono quella bella opera che è in ogni gesto, quella bella opera che il Padre celeste vede e che vedono gli uomini sensibili al fascino del profumo delle beatitudini evangeliche. Sono opere che rendono lode al Padre perché sono irrefragabili, mentre di tutte le altre opere si può supporre sempre una seconda intenzione, un motivo non pienamente disinteressato. Le buone opere delle beatitudini sono le opere cristiane - *kat'exochèn* -, senza alcuna aggiunta o smarginatura o sottolineatura.

E i poveri? Che dire dei poveri? I cosiddetti discepoli sono qui fuori strada e **in realtà non si preoccupano dei poveri. Se ne preoccupa il «vero discepolo» che è la donna**, perché i cosiddetti discepoli oppongono erroneamente il servizio reso ai poveri all'adesione personale a Gesù che sta per morire, quasi si dovesse scegliere tra le due opere. Si tratta di un rischio in cui noi spesso incorriamo: dare ai poveri o onorare Gesù raccogliendo la sua morte e risurrezione? Non comprendiamo che è l'accettazione di quella morte, come, gesto supremo di amore per noi, che abilita poi il discepolo a mettersi incondizionatamente al servizio dei poveri. Come quei discepoli, anche noi vediamo la soluzione del problema dei poveri nel denaro, in una efficienza, e non nella dedizione per amore, da cui nascerà il servizio ai poveri.

Gesù difende e loda la donna, così come ha difeso Maria dalle insinuazioni di Marta che accusava la sorella di perdere tempo ascoltando la Parola e di non servire. **L'aiuto reso ai poveri sarà sempre una delle caratteristiche della comunità** che ha scelto di seguire Gesù, il Signore crocifisso e risorto, e quindi ha scelto di non arricchire, di vivere la beatitudine della povertà, la beatitudine della semplicità di cuore e, proprio per questo, avrà sempre familiarità con i poveri. I poveri li avremo allora sempre con noi, non soltanto nel senso che saranno della nostra famiglia, della nostra realtà, ma anche perché noi, con Gesù crocifisso e risorto, avremo scelto questo tipo di vita. Ecco dove il laico cristiano *trova la radice anche di ogni suo impegno sociale e civile per i poveri.*

Ora è il momento di mostrare l'adesione al Signore che sta per morire, è il momento battesimale. In seguito, tale adesione andrà dimostrata ai poveri per i quali Gesù è morto. E ciò che sarà fatto a loro sarà fatto a lui. È così che il cristiano si prepara a vivere l'identità tra le sue molteplici azioni (sociali, politiche, di servizio, di fede, di catechesi, di orazione, di preghiera). È così che si prepara a unificare la sua realtà, per non -agire in maniera turbata o perplessa davanti a scelte che sembrano escludersi l'un l'altra.

La donna del vangelo ha colto l'unità delle scelte. Quando si proclamerà la Buona Notizia della morte di Gesù, si esalterà insieme anche la fede nella risurrezione, mostrata da questa donna, e annunciata dal Signore ogni volta che parla della sua morte. **La donna ha veramente capito il significato della morte di Gesù anzitutto in relazione a lui come persona**, non come simbolo o ideologia della salvezza dei poveri o di altre categorie. Ha capito Gesù nella sua identità storica, lo ha riconosciuto, adorato, amato, servito. Tale adesione alla persona di Gesù rende possibile la dedizione di tutta l'esistenza al poveri, che è pure parte del messaggio, della Buona Notizia da predicare a tutto il mondo.

Come dicevamo, in forma più semplice, al termine del Convegno di Assago, **il cristiano è colui che *vive per gli altri* in quanto va a Messa la domenica, perché la croce e la dedizione fanno unità nella sua esperienza. Vivere per gli altri in tutte le sfaccettature dell'esistenza, dalla famiglia ai malati, agli anziani, alla politica, all'impegno culturale o di studio, ma radicati nella croce di Gesù e nella adesione battesimale**.

Ricordandoci che i poveri li avremo sempre con noi, il Vangelo non vuole offrire un alibi alla nostra pigrizia oppure un incentivo ai nostri gesti esteriori, bensì ci impegna ad essere con loro in tutto.

Proprio per questo, nell'Assemblea cittadina del 14 marzo scorso, ho affermato che **per il cristiano l'ottica da cui giudicare ogni sistema economico è l'ottica del povero**. E ne portavo due ragioni: la prima riguarda il cristiano come singolo battezzato, a cui il Signore chiede di fare le opere buone, a partire dalla rinuncia all'idolatria del denaro. La seconda ragione è di carattere sociale: mettersi nell'ottica del povero significa **ricuperare umanamente la dimensione qualitativa dello sviluppo**, porre come obiettivo al sistema la valorizzazione di tutte le persone e di tutte le capacità creative, in vista di uno sviluppo che possa rispondere ai bisogni di ciascuno.

Dopo aver riconosciuto in Gesù colui che sta per morire, che è morto per me, che è risorto per me, colui al quale è inscindibilmente legata tutta l'esperienza della mia vita, sarò certamente capace di esprimere nella vita economica, sociale, politica e civile, atteggiamenti e gesti veramente cristiani.

Chiediamo al Signore che ci aiuti ad essere con lui e con i poveri, ad unificare in semplicissimi gesti, ma con la pienezza di cuore di questa donna, la complessa trama della nostra esistenza.

+ Carlo Maria card. Martini